

Peccati e liturgie penitenziali nell'AT

Le categorie di "peccato", "misericordia", "perdono", "conversione" sono lette dentro lo schema teologico dell'Alleanza: "Voi sarete il mio popolo, io sarò il vostro Dio" (cfr Ez 36,28).

a. Peccato - Per descrivere il "peccato", l'ebraico dell'AT fa uso principalmente di tre radici verbali:

- *kat'at*, che ha il significato di sbagliare-mancare il bersaglio;
- *'awôn*, che rende l'immagine del torcere, curvare, deviare e designa il sentimento di non essere più in armonia con la volontà di Dio;
- *pasha'*, che implica l'idea di rivolta e di ribellione del vassallo nei confronti del suo signore.

Nel quadro dell'Alleanza il peccato è perciò descritto con categorie interpersonali: disobbedienza, rivolta e ribellione contro il padre (Is 1,2; Ger 3,14; Ez 5,6ss); adulterio e prostituzione che offende lo sposo (Os 2,4; Ger 2,6-10); tradimento dell'amore (Ger 3,20; Ez 16,15-34); ingiustizia e violenza (Ger 6,7; Ez 28,16).

Si conosce una diversa gravità dei peccati; alcuni peccati particolarmente gravi venivano castigati con la morte, generalmente per mezzo della lapidazione da parte del popolo: gli apostati (Dt 13,6.10-11.15-17), gli idolatri (Dt 17,2-7), i testimoni falsi (Dt 19,19), i bestemmiatori (Lv 24,14-16), i rapitori del bottino proibito dalla legge dell'alleanza (Gs 7,13.20.25).

Da notare il rapporto bi-direzionale tra vita del popolo e osservanza dell'Alleanza. Il peccato ha sempre una radice personale; eppure il peccato del singolo ha sempre una rilevanza sociale e costituisce una minaccia per l'intera società: l'azione peccaminosa è un dinamismo di male che si ripercuote contro il peccatore e altera gli equilibri comunitari fin quasi a distruggerla (epidemie, sconfitta militare, carestia).

Non è possibile nessuna autopurificazione perché la colpa ha rilevanza davanti all'intero popolo; il rinnovamento del peccatore può venire quindi solo per intervento del Dio misericordioso, in un'azione rituale del popolo.

b. Misericordia - Yhwh è fedele all'alleanza, compassionevole, pieno di misericordia (Es 3,7s.16s; 33,19; 34,6-7), lungo tre direttrici acquisite gradualmente dalla teologia anticotestamentaria: il Signore non farà pesare le colpe dei padri sui figli, ma chiederà a ciascuno conto delle sue opere (Ger 31,29); perdonerà tutti i peccati con una radicale e definitiva purificazione (Ger 31,34.33,8; Ez 36,25.29); interiorizzerà la legge nel cuore (Ger 31,33; Ez 36,26-27). "Dio non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva" (Ez 18,21-23).

c. Conversione - Rispetto alle purificazioni rituali, i profeti sottolineano con forza il bisogno della conversione profonda del cuore utilizzando il termine *shub*, che indica l'atto di muoversi in direzione opposta a quella percorsa sino ad ora, arrivando così al punto di partenza iniziale. Dio perdona l'uomo dal cuore umiliato e contrito (Sal 50,9); che abbandona il male, l'ingiustizia e l'oppressione (Am 2,6-8; 5,4-13.21-25; Os 5,6-15; 6,1-9; 1Re 7,3); anche questa conversione è dono di Dio: «Convertimi Signore e sarò convertito» (Gr 31,18-19; Sal 51,6.12).

d. Perdono dei peccati - E' dono di Dio, descritto attraverso un linguaggio che proviene:

- dall'ambito culturale: rimettere, purificare, lavare, cancellare;
- dall'ambito giuridico: riscattare dalla potenza del male, dichiarare assolto dalla colpa-punizione;
- dall'ambito clinico: guarigione, risanamento;
- dalle metafore della vita quotidiana: buttar via, passar oltre, distogliere il volto dai peccati, gettare i peccati dietro le spalle, gettare i peccati nel profondo del male, allontanare i peccati dal peccatore.

Il perdono di Dio è dato in maniera sovraneamente libera: è totale e incondizionato, oppure è una mitigazione della punizione (Nm 14,12-20; 2Sam 12,13), può essere anche negato (Os 6; Ger 5,7). Altri testi fanno però vedere come anche dopo il ritorno a Dio e dopo il perdono del peccato, rimangano delle *conseguenze da espiare*. Alla luce della fede in Yhwh, esse hanno la funzione di tener viva nel popolo e negli individui la coscienza della propria infedeltà e la vigilanza per non ricadere. Così nel deserto, il popolo già pentito e riconciliato è tuttavia punito (Nm 14,18-23) e nemmeno Mosè può entrare nella terra promessa (Nm 20,12;

Dt 3,23-28; 32,48-52). Davide è punito con la morte del figlio, anche dopo aver confessato davanti a Dio il suo peccato e averne ottenuto il perdono (2 Sam 12,13-15; 24,10-17). Questi ed altri passi ci rivelano come il peccato lasci una traccia nel peccatore e nella società nella quale vive e alla quale appartiene. Si deve notare infine che il modo di reagire del popolo di Dio di fronte al peccato non è solo quello di espiarlo con i riti penitenziali, ma di chiederne per dono a Dio e di impegnarsi in una vera conversione.

Dio fa giungere *il perdono attraverso molteplici vie*: l'intercessione e la semplice presenza di uomini giusti (Gn 18,26-32; Ger 5,1), attraverso la via rituale e culturale mediante sacrifici per le colpe (specie rituali o di inavvertenza), attraverso una figura istituzionale come il profeta, il sacerdote del tempio (Sal 107,20-22); attraverso la guarigione da una malattia e la liberazione da una tribolazione che rappresentano un segno del perdono divino a cui si risponde con l'offerta di un sacrificio di ringraziamento (Is 38,17); attraverso il castigo accettato che può avere un valore espiatorio e preparare al perdono, ma solo se interviene il pentimento; anche i giusti, per i loro peccati e per quelli del popolo, ricorrono alla preghiera, al digiuno, all'elemosina (Sir 6,10; Sir 21,1; Tb 12,8-9).

e) Riti e gesti penitenziali

Le liturgie penitenziali sono celebrate in occasione di calamità, epidemie, siccità, sconfitte in battaglia (Dt 9,18.25; 1 Re 8,33-53; Is 15,2; 16,12; Gr 36,6.9; Os 7,14; Gl 1-2; Gio 3,9; Est 4,3; Esd 8,21-23; 2 Cro 20,9; 1 Mac 3,46; 4,37-40; Gdt 4,11; Bar 1,14). Si tratta di momenti di "morte del popolo", a cui si risponde con riti di ricostituzione della "vita", cioè di rinnovamento dell'Alleanza vitale.

I riti penitenziali costituivano essenzialmente una serie di suppliche (si riconosceva la propria dipendenza da Yhwh), accompagnate da gesti (presi dalle liturgie funebri): il popolo digiunava, si stracciava le vesti o si rivestiva di sacco, si cospargeva la testa di polvere o di cenere, si prostrava a terra, piangeva davanti a Yhwh con gemiti e lamenti; poi, generalmente tutti sedevano in silenzio e in digiuno.

La struttura della liturgia penitenziale consisteva in una confessione collettiva dei peccati (*tôdâ*) fatta dal popolo o dal suo rappresentante, dove ci si riconosceva colpevoli e si implorava il perdono divino (Esd 9,6-15; Ne 9,5-37; Sal 106; Dn 9,4-19; 3,26-45; Bar 1,15-3,8; Sal 79,8-9; 85,3; Gr 14,7-20; Is 59,9-15; 63,7-64,11). Una delle finalità primordiali della cerimonia penitenziale era quella di provocare la conversione, il cambiamento del cuore, e di manifestarli davanti a Dio.

Si arrivò a fissare dei giorni ufficiali di penitenza, il più importante dei quali è lo *Jom Kippur* (Lv 16).

Il retroterra giudaico della riconciliazione del battezzato peccatore

Le diverse scuole rabbiniche arrivarono a distinguere i peccati secondo la loro gravità e la loro possibilità di perdono. Per i peccati gravi e in certo modo pubblici, la Sinagoga reagisce punendo il colpevole con la morte per lapidazione (cfr Gv 8,1-11 e At 7,54-60).

Per peccati meno gravi vi era la espulsione dalla Sinagoga, analoga ad una forma di "morte della vita comunitaria" del peccatore: la scomunica perpetua (generalmente applicata solo nel caso di apostasia totale e per gli eretici - cfr Gv 9,22.34.35; 12,42; 16,2) e quella temporanea per chi offendeva la Legge. In quest'ultimo caso il colpevole doveva compiere delle opere penitenziali, mentre gli altri pregavano per lui e lo aiutavano a correggersi.

Il procedimento era il seguente:

- scomunica del trasgressore della Legge da un tribunale o rabbino o membro testimone del reato;
- notificazione e ratifica dell'assemblea (sdegno e rimprovero);
- periodo di isolamento (da 3 a 30 giorni – flagellazione? – lutto, abiti speciali e posizione propria nel Tempio – distanza dagli altri – estraniamento dalla protezione divina riservata agli eletti);
- fine della scomunica con formula solenne ("la tua separazione sia sciolta") e riammissione comunitaria.

Anche a Qumran si aveva un'esclusione temporanea del peccatore dalla comunità e un'esclusione definitiva in caso di ricaduta. L'esclusione temporanea era di durata diversa, secondo la gravità del peccato. Durava fino a due anni per coloro che peccavano contro la fede della fraternità, contro l'autorità dei capi o contro l'amore fraterno; il peccatore conservava una specie di legame con la comunità, giacché questa pregava per lui e lo aiutava nelle sue pratiche penitenziali. La riammissione del peccatore pentito nella comunione piena della fraternità era considerata come un patto che lo stesso Dio proteggeva e sanciva. Anche per questa

ragione, colui che ricadeva di nuovo nel peccato era escluso definitivamente con una forma liturgica di maledizione.

L'intervento della comunità cristiana verso il fedele peccatore nel NT

a) Comunità paoline

Per Paolo il "peccato" è una potenza che si impadronisce dell'uomo, a tal punto che l'uomo vive (o torna a vivere) fuori dalla "vita nuova" che è data in Cristo. Alcuni elementi del lessico paolino specificano:

- *hamartía*, specie al plurale, indica diverse azioni colpevoli; Paolo predilige il suo uso al singolare per indicare una potenza maligna personificata che regna nel mondo (Rm 5,12ss);
- *paráptomata* significa caduta, passo falso, ed è usato spesso al plurale (2Cor 5,19; Gal 6,1; Rm 4,25).
- *parábasis* rende l'idea di trasgressione (Gal 3,19; Rm 2,23; Rm 4,15; Rm 5,14; 1Tm 2,14);
- *ofeílēma* significa "debito" (cfr il "biglietto di debito" di Col 2,14);
- *anómia* significa "ingiustizia", cioè uno stato di relazione "non-giusta" con Dio (perversione religiosa, ostilità: 2Ts 2,7; 2Cor 6,14);
- *adikia* è affine al precedente (Rm 1,18.29; 2,8; 3,5; 6,13; 9,14).

Il vocabolo *conversione* designa l'atto sorgivo dell'esistenza cristiana e ricorre in una duplice versione:

- con *epistréfe* si identifica quel cambiamento radicale di posizione morale ed esistenziale di colui che si distacca dal peccato e si orienta verso il Signore con atti e atteggiamenti concreti;
- con *metánoia* si identifica quella coscienza religiosa di essere peccatori che sfocia nel pentimento interiore e in un mutamento di mentalità il quale suppone il passaggio ad una radicale novità (l'essere creatura nuova in Cristo).

La vittoria dello Spirito è così reale che, a giudizio di S. Paolo, il cristiano è *impeccabile* (cf Rm 6,6-7.11-12) nel senso che il battezzato è sottratto alla necessità di peccare (può non peccare).

Si constata una persistente tensione tra santità ontologica (reale appartenenza a Cristo) e santità morale: la Chiesa è una comunione di santi, con molti peccatori in pratica. In parecchi passi (cf 2Tm 2,16-18; 2Cor 12,19-13,10; 1Tm 1,19-20) si parla di peccati della comunità e si elencano dei vizi contro i quali il cristiano deve lottare (cf 1Cor 5,9-11). I rei di delitti molto gravi non sono definitivamente separati, rimangono "dentro" la Chiesa, cioè "fratelli", ma non in senso pieno perché la relazione con la Chiesa è in qualche modo alterata.

L'intervento della Chiesa è molteplice e graduato; possiamo distinguere:

- una forma ordinaria: un'azione preventiva costituita dall'esortazione alla vita santa, alla lotta contro il peccato, agli atti di carità (1Pt 4,8), all'intercessione fraterna e alla preghiera per i peccatori (1Gv 2,1-2.5,16); altri interventi volti alla correzione del fratello responsabile di colpe lievi, fatti in forma pubblica da parte dei capi della comunità o dei carismatici, con dolcezza (Gal 6,1-2; Col 3,12-13);
- una forma solenne: l'esclusione del responsabile di peccati gravi e pubblici dalla vita culturale e comunitaria della Chiesa. Ora prendiamo in considerazione i testi classici che lasciano intravedere l'uso di questa forma solenne.

2Ts 3,6-15 (attorno al 51 d.C.)

Situazione di attesa imminente della parusia che provoca l'effetto di un rilassamento morale.

Tracce di un procedimento penitenziale: l'autorizzazione dell'apostolo affinché la comunità possa prendere posizione nei confronti del peccatore attraverso un atto pubblico di riprovazione (l'espressione "notatelo" può alludere ad sentenza pronunciata dalla comunità) e mediante l'interruzione temporanea dei rapporti fraterni (scomunica).

Lo scopo dell'ammonizione è funzionale al raggiungimento di un possibile pentimento (cf 2Cor 7,9-10) e perciò alla correzione del peccatore, affinché rientri nella normalità della vita cristiana.

Lo stile è precisamente cristiano: il peccatore non va trattato "come un nemico, ma come un fratello".

1Cor 5,1-13 (attorno al 55-56 d.C.)

L'intera comunità poiché non ha respinto l'incestuoso, un comportamento che è grave e inaccettabile.

Il testo chiama i colpevoli "fratelli" (sono "dentro" la Chiesa e quindi sottoposti al suo giudizio) e li distingue dai peccatori non battezzati (quelli che sono "fuori").

Spicca il ruolo decisivo dell'apostolo nel procedimento penitenziale: formula il suo giudizio in modo tale da rendere autorevole anche la sentenza pronunciata dalla riunione ecclesiale.

Tutto è compiuto nel "nome" e con il "potere" ricevuto dal Signore.

L'azione di "consegnare in balia di Satana" può suonare ambigua: si tratta di restituire il peccatore nell'ambito del "mondo" (un'altra signoria, diversa da quella di Cristo: cfr la teologia giovannea) non tanto per dichiarargli una condanna definitiva oppure per imporgli una pena puramente esterna e disciplinare, quanto per smascherare e rendere evidente la sua "autoesclusione" dalla comunità (una nuova situazione esistenziale) a motivo del peccato commesso.

L'espressione "togliere di mezzo" il malvagio (cf Dt 13,6.17,7) indica la volontà della comunità di estirpare il male dal proprio interno.

L'espressione "per la rovina della sua carne" - che di primo acchito suona come una maledizione, una punizione o addirittura la morte o una grave malattia - in realtà auspica la distruzione della dimensione del peccato, "affinché sia salvo nel giorno del Signore" (nell'ultimo giorno? nel giorno domenicale?).

Il testo non accenna ad un gesto di riconciliazione.

2Cor 2,5-11; 7,8-11 (attorno al 57 d.C.)

Riporta un esplicito riferimento al perdono, e perciò alla riconciliazione ecclesiale, del cristiano peccatore ormai pentito. Non si accenna, però, ad un gesto ufficiale di riammissione nella comunità.

Il procedimento penitenziale implica l'intervento dell'autorità dell'apostolo che agisce in rappresentanza della persona e del ruolo di Cristo, rendendo così presente il suo giudizio.

La forma penitenziale qui descritta prevede un allontanamento dalla comunità, il castigo di una durata sufficiente per non soccombere sotto il dolore e il perdono ecclesiale, pure conferito con una certa ufficialità.

Lo scopo del processo è quello di procurare nel peccatore una "tristezza secondo Dio" che conduce alla *metanoia* (7,8-12) e perciò al perdono e alla riammissione nella comunità.

L'apostolo raccomanda uno stile fraterno: benevolenza, conforto e carità verso il peccatore.

b) Vangeli

Il vangelo di Matteo (circa 80-85 d.C.) è stato definito "ecclesiale": nel suo progetto teologico la Chiesa rappresenta il nuovo Israele ed è quindi costante il confronto tra la comunità giudaica e la comunità cristiana palestinese, nella quale è costante la presenza di Gesù risorto; l'apostolo opera con e nel potere stesso di Cristo.

Mt 9,1-8

Il Figlio dell'uomo che guarisce il paralitico possiede il potere (*exousía*) sul peccato, che è una tipica prerogativa divina (cf Lc 7,49; Mc 2,10). Questo potere continua ad essere presente nella Chiesa perché ne sono depositari gli apostoli, i quali sono associati al potere di giudicare del Figlio dell'uomo che ora Gesù anticipa in terra (cf v. 9,5.8).

L'aggiunta di Mt sul potere conferito agli uomini nella persona degli apostoli — di cui non si indicano né l'estensione, né le modalità — è un'anticipazione del discorso dei capp. 16 e 18. Gli esegeti convengono che si tratta di "direttive" ricevute dal Gesù terreno, illuminate in seguito dagli avvenimenti pasquali e adattate alla situazione concreta della comunità primitiva.

Mt 16,13-20 e Mt 18,15-18

Il potere di legare (*déo*) - sciogliere (*lúein*) riguarda il peccato dei membri della comunità ("fratello") che turba la sua vita interna: è confermato che già la comunità primitiva deve affrontare il peccato del battezzato.

La prassi ecclesiale è quella dell'amore che corregge per salvare, ad imitazione dell'atteggiamento misericordioso del Padre rivelato dal comportamento di Gesù "amico dei pubblicani e dei peccatori" (Mt 11,19).

Il discorso sulla comunità si colloca in un contesto giudeo-cristiano nel quale la comunità è gerarchizzata.

"Legare-sciogliere": una metafora diffusa nel giudaismo; una forma letteraria (due termini contrapposti affiancati) per trasmettere l'idea della totalità. Tre interpretazioni possibili, intrecciate: a) *esegesi in senso*

Gv 20,19-23

Il contesto è quello della missione apostolica (in continuità con la missione di Gesù): quando il Signore manda, abilita all'esercizio del potere per cui invia; si interpreta così il gesto dell'insufflazione dello Spirito accompagnato dalla parola: "Ricevete lo Spirito Santo". Il contesto non è primariamente la vita personale dei discepoli, ma il conferimento di una capacità necessaria alla Chiesa per esercitare la sua missione; qui si pone l'accento sul "potere" di vincere il peccato.

Agli apostoli spetta dire una parola di "giudizio" circa il peccato sia prima che dopo il battesimo.

Una traduzione migliore: «a chi voi rimettiate (o perdoniate) i peccati, sono perdonati; a chi voi li riteniate, sono ritenuti»; il significato può essere compreso in parallelo con il "legare-sciogliere":

- "rimettere" (*afiemi*) significa letteralmente "lasciar andare", p.e. condonare-rimettere un debito;
- "ritenere" (*kratéo*) ha il significato attivo di porre un'azione con effetto positivo sul peccatore: "trattenerlo, afferrarlo, mantenerlo" finché non sono compiute le condizioni imposte; si richiedono uno o più "gesti" per poi "sciogliere" da questi vincoli.

Circa l'efficacia dell'esercizio apostolico del "rimettere-ritenere" è sintomatica l'espressione messa sulla bocca di Gesù che sta a dire: "ciò che fate voi sarà realmente fatto" (l'uso del perfetto sta ad indicare questa constatazione), nel senso che ciò che la Chiesa compie sul peccatore è Dio stesso che lo effettua. E' già confermata la persuasione che si è riconciliati con la Chiesa solo se si è riconciliati con Dio e, viceversa, che la riconciliazione con la Chiesa è la mediazione sacramentale necessaria per la riconciliazione con Dio.

L'interpretazione della tradizione fissata autorevolmente nella dottrina di Trento (DS 1670 e 1703) vede "principalmente" (*praecipue*) in questo passo la volontà istitutrice di Cristo.

c) Nel Nuovo Testamento non esistono peccati irremissibili

a) Mc 3,22-29 (//Mt 12,31ss; Lc 12,10)

Si riferisce alla situazione soggettiva di colui che giunge sino a rifiutare la salvezza offerta; non ne va quindi della volontà di remissione da parte di Dio Padre.

b) Lettera agli Ebrei

Vuole mettere in guardia (con espressioni molto forti) dalla tentazione di recedere dalla fede in Cristo per ritornare all'osservanza giudaica. L'unico che apre la via d'ingresso al Santuario è Cristo, il quale ha il potere di dare il pieno perdono dei peccati.

Eb 6,4-6

L'espressione "è impossibile rinnovarli una seconda volta" sembra denunciare una situazione spirituale assai pericolosa in cui il cristiano può mettersi: arrivare a chiudersi radicalmente all'unica via di salvezza, un tempo riconosciuta e accettata. L'impossibilità di una seconda salvezza tende a diventare assoluta in quanto diviene radicale il rifiuto di Cristo (incredulità), per preferire una propria via di salvezza.

Eb 10,26-31

L'apostasia conduce all'abbandono volontario della vera liturgia di propiziazione e espiazione, con l'effetto di rimanere peccatori senza alcuna possibilità di perdono.

c) Lettere di Giovanni

1Gv 5,16

La lettura più superficiale del testo potrebbe concludere con la sentenza che, se uno pecca *ad mortem* merita la morte; si giungerebbe a sostenere l'esistenza di peccati che irrimediabilmente condannano alla dannazione eterna.

In realtà 1Gv si limita ad affermare che chi compie il peccato *ad mortem* è già in uno stato di morte escatologica e lo rivela. La sorte di colui che si trova nel peccato *ad mortem* è anticipazione dell'iniquità finale, che è situazione di condanna definitiva e inconvertibile. La preghiera ecclesiale manifesta la realtà della Chiesa e del cristiano che, in qualità di figli, sono nella "comunione escatologica" con Dio e non possono essere contemporaneamente in comunione con l'iniquità.

D'altro canto, la comunità cristiana riconosce l'inefficacia del suo intervento in alcune situazioni particolarmente gravi (cfr Mc 9,28-29).

Si tratta di testi del NT in cui si vuole insistere che, per ottenere il perdono dei peccati, è necessaria la fede nella mediazione salvifica di Cristo glorificato che agisce nella Chiesa attraverso il suo Spirito.

d) Aspetti conclusivi sul Nuovo Testamento (cfr G. MOIOLI, *Il quarto sacramento*, 47-59)

- a) Il NT conosce una "penitenza" o una "conversione" di chi è già cristiano (che, in quanto tale, non avrebbe più bisogno di una nuova "conversione").
- b) Siamo nel "tempo della chiesa", nel "già e non ancora". Vi sono dei concreti problemi di educazione cristiana e di vigilanza nella tentazione; per questo la catalogazione dei vizi (che manca di sistematicità, nascendo all'interno di concrete comunità cristiane).
- c) La presenza di cristiani peccatori non pone propriamente un problema di "remissibilità" dei loro peccati.
- d) La questione è ecclesiologica: entro quali limiti la comunità può conservare nel suo ambito un battezzato peccatore?
- e) La presenza e l'azione di chi ha responsabilità nella comunità.
- f) Questo ruolo si coglie sullo sfondo del rapporto speciale tra gli apostoli e il Cristo Risorto, nello Spirito Santo, grazie al quale il "tempo della Chiesa" è il "tempo per eccellenza della remissione dei peccati". Il giudizio di Dio sul peccato è un atto salvifico, per il singolo credente e per tutta la Chiesa.
- g) La struttura del perdono non è primariamente un evento disciplinare o giuridico, bensì "misterioso": il pentimento (suscitato dallo Spirito) e il cammino di riconciliazione partecipano del complessivo mistero della salvezza.
- i) Non ci è dato di seguire nel NT una procedura precisa e dettagliata. Riconosciamo però un dato costante: il rapporto tra esclusione dalla comunità e esclusione dall'eucarestia e, viceversa, tra riconciliazione con la comunità e partecipazione al banchetto eucaristico.
- l) La celebrazione dell'eucarestia ripresenta la Pasqua di Cristo per la vita della Chiesa (e in essa dei singoli credenti), comprensiva della sua dimensione di "remissione dei peccati" (cfr le parole della consacrazione). Essa stessa richiede e attira a sé la metanoia battesimale e quella penitenziale (laddove fosse necessaria).
- m) Una forte angolatura ecclesiologica: il peccato pende problematica l'appartenenza alla Chiesa, cosicché il suo perdono è concretamente una riconciliazione nella Chiesa e con la Chiesa.

Didascalia Apostolorum (Dottrina dei dodici apostoli): un vescovo della Siria trasmette ad altri vescovi (attorno al 230 d.C.) la testimonianza di una prassi che ritiene tradizionale e universalmente adottata (testimone di una fase forse anteriore al 150 d.C.).

Didascalia Apostolorum - Doveri del vescovo 11,10-13

Se il vescovo non ha una coscienza pura e se usa dei riguardi (verso un peccatore scandaloso) per motivi di lucro o a causa di regali, e se risparmia il peccatore insolente e gli permette di rimanere in chiesa, questo vescovo *disonora la sua Chiesa dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, come pure dinanzi ai neofiti ed ai catecumeni*. Di più, egli *trascina con sé i giovani e le giovani alla perdizione*. Infatti, a causa dell'insolenza trionfante del peccatore - quando questi continua ad apparire dinanzi a loro - essi saranno scossi, *lo imiteranno e si lasceranno sedurre*. Saranno trascinati da un male identico, e si perderanno con lui.

Ma se il peccatore vede che il vescovo ed i suoi ministri sono *irreprensibili*, e vede pure che tutto il gregge è *senza macchia*, egli *non oserà, normalmente, unirsi all'assemblea dei fedeli*, poiché la sua coscienza lo accusa dentro di sé. Se, nonostante tutto, il peccatore è abbastanza audace per entrare nell'assemblea, egli sarà ripreso e biasimato dal vescovo. E il peccatore guarderà tutti i membri della comunità, e non troverà macchia in nessuno di loro: troverà irreprensibili il vescovo e quanti lo circondano. Allora, *arrossirà di confusione, e, pieno di vergogna, si ritirerà piangendo, con l'anima affranta dal rimorso, mentre il gregge rimarrà senza sozzure*. Inoltre una volta partito, il peccatore si pentirà dei suoi peccati: piangerà e gemerà dinanzi a Dio, e *riprenderà speranza*.

Dal canto suo, il gregge dei fedeli, vedendo le lacrime e il dolore di quest'uomo, sarà riempito di timore; tutti penseranno e costateranno che il peccatore perirà. Ecco perché, o vescovo, ti devi applicare ad essere puro nelle tue azioni. Riconosci che, nella *posizione in cui ti trovi, sei stabilito come immagine di Dio onnipotente, e che tu occupi il posto dello stesso Dio onnipotente*. Occupa dunque la tua cattedra in chiesa e *insegna* come uno che ha il *potere di giudicare* i peccatori al posto di Dio onnipotente. Perché è a voi, vescovi, che è stato detto nel Vangelo:

«Quanto legherete sulla terra, sarà legato in cielo» (Mt 18,18).

Tu, o vescovo, *giudica con severità come Dio onnipotente*, ma *ricevi con carità* i peccatori che sentono rimorso, come Dio onnipotente. Ammonisci, esorta ed insegna, poiché il Signore *Dio ha giurato solennemente che concederà il suo perdono ai peccatori*, come ha detto per mezzo di Ezechiele: «Figlio d'uomo, di' ancora alla casa d'Israele: Voi parlate così: I nostri delitti e i nostri peccati pesano su di noi, e per essi ci consumiamo. Come potremo riaverci? Or, tu di' loro: Com'è vero che io vivo, afferma il Signore Dio, io non voglio la morte dell'empio, ma che si converta dalla sua condotta e viva. Convertitevi, convertitevi dalle vostre vie cattive! Perché vorreste perire, o casa d'Israele?» (Ez 33,10-11). Il Signore ha dunque dato *ai peccatori, se si convertono, la speranza che la redenzione verrà loro applicata per il loro pentimento*, affinché non cadano nella disperazione, e non rimangano nel loro peccato, e non ne aggiungano altri, ma invece si pentano, piangano, gemano sui loro peccati e si convertano sinceramente...

Quando il peccatore confessa di sentire rimorso (si proceda come segue). I pagani, quando si convertono e dicono: « Noi crediamo », riceviamoli nella comunità cristiana affinché sentano la Parola, ma non frequentiamoli fino a quando non abbiano ricevuto il sigillo e non siano divenuti perfetti. Così pure, non frequentiamo i peccatori fino a quando il loro pentimento non abbia dato i suoi frutti. Ma questi peccatori hanno il diritto di entrare nell'assemblea per *sentire la Parola*, per non perire completa mente. Tuttavia, *non partecipino alla preghiera (eucaristica), ma escano di chiesa; poiché se si renderanno conto che è loro vietato di prendere parte all'assemblea, si correggeranno, si convertiranno e si sforzeranno di farsi riammettere alla preghiera della comunità*. Inoltre, i fedeli che vedranno e sentiranno questi peccatori uscire come se fossero pagani e pubblicani, proveranno spavento e staranno *molto attenti a non peccare*, per paura che non accada loro la stessa sorte: di dover cioè uscire di chiesa anch'essi, in quanto ritenuti rei di peccati o di menzogne.

Tuttavia, non proibire, o vescovo, a questi peccatori di entrare in chiesa e di ascoltare la Parola, poiché il nostro Signore e Salvatore non ha respinto e riprovato completamente i peccatori ed i pubblicani; ha perfino

mangiato con loro. A questo riguardo, i farisei hanno mormorato contro di lui e hanno detto: «Mangia coi pubblicani e coi peccatori» (Mt 9,11). Nostro Signore ha risposto loro: «Non sono i validi che hanno bisogno di medico, ma i malati» (Mt 9,12). Ecco perché dovete *andare da tutti coloro che sono convinti di avere peccato* e che sono quindi ammalati, li dovete attirare a voi, averne cura, parlare loro, consolarli, trattenerli e convertirli. Quando uno di loro si converte e la sua conversione porta frutti, allora ricevetelo alla preghiera, come ricevete il pagano. *Come battezzate il pagano e lo ammettete alla comunione, così imponete la mano al peccatore, mentre tutta l'assemblea prega per lui, e poi, autorizzalo ad entrare in chiesa e ricevilo nella vostra comunità. L'imposizione delle mani fa le veci del battesimo per il peccatore, poiché noi riceviamo la comunicazione dello Spirito Santo sia mediante l'imposizione delle mani sia mediante il battesimo.*

Perciò, o vescovo, come un medico compassionevole, cura tutti i peccatori, fa uso di tutta la tua scienza e procura la guarigione, affinché i peccatori vivano. *Non aver troppa fretta a tagliar fuori dalla comunità certi peccatori*, usa delle tue ammonizioni come di un balsamo, usa della tua preghiera come di un cerotto. Se l'ascesso si sviluppa a danno delle carni, cerca di lenirlo con una medicazione salutare. Se l'ascesso diviene purulento, svuotalo, mediante una medicina energica, e cioè col tuo biasimo. Se la carne si gonfia, raschiala e cerca di livellarla con una medicina più forte, e cioè minacciando di giudizio il peccatore. Se si produce un cancro, fa' uso di qualche caustico, cioè elimina il cancro imponendo ripetuti digiuni e puri fica in questo modo l'ascesso putrido.

Ma se il cancro continua a crescere nonostante le cauterizzazioni, esamina bene il membro colpito. Allora, *con altri medici, tieni un consulto*, e dopo matura riflessione, *taglia quel membro putrido affinché non corrompa tutto il corpo*. Però, non ti lasciare andare troppo facilmente a tagliare, non affrettarti a far uso della sega dai denti affilati. Serviti prima di uno scalpello, apri l'ascesso, affinché si possa esaminare e conoscere la causa del male nascosto ed interno, di modo che il corpo rimanga senza ferite. Ma se tu vedi un peccatore che non fa penitenza e che perde ogni giorno speranza, allora con tristezza e con dolore, taglialo e gettalo fuori della chiesa.

Annotazioni

Il principio fondamentale che regola questa prassi è **la cura pastorale del vescovo**: egli deve vigilare affinché i fedeli non peccino, se peccano deve sanarli e riammetterli all'unità della Chiesa. Si nota anche **una caratteristica severità** verso il membro che pecca che si concretizza in una disciplina penitenziale fatta **per gradi, finalizzata a recuperare il peccatore e a mantenerlo nel corpo della Chiesa**.

L'esposizione dell'istituzione penitenziale avviene in **cinque tempi**:

1. Si constata il grave peccato di un cristiano. Il peccatore ostinato viene escluso con scomunica emessa da tutta la comunità presieduta dall'autorità episcopale.
2. L'assemblea intercede per gli scomunicati, mentre il vescovo s'impegna a procurare la conversione del peccatore; il testo condanna il rigorismo anche verso i recidivi.
3. Il peccatore si convince del bisogno di perdono, ritorna e chiede la riconciliazione e l'imposizione della penitenza, che viene impartita dopo un attento esame (*anacrisis*) da parte del vescovo.
4. La fase successiva implica l'esecuzione di esercizi penitenziali, non tanto con significato satisfattorio, quanto a scopo terapeutico e di autodifesa della comunità santa. In questo periodo il penitente è separato dalla sinassi eucaristica; non si tratta dell'espulsione dalla comunità, bensì di una "scomunica di convalescenza".
5. La riconciliazione del penitente avviene attraverso l'intercessione ecclesiale, l'imposizione delle mani e la riammissione nell'assemblea liturgica. Questo atto non ha carattere tanto giuridico quanto sacramentale e procura un triplice effetto: come il battesimo dona lo Spirito Santo, restaura la salute spirituale del penitente e lo reintegra nell'unità piena con la Chiesa. L'atto del vescovo realizza le parole di Mt 18,18 sul legare-sciogliere.